

## Gesù, ancora il “grande sconosciuto”?

*Invito ai Dialoghi in Cattedrale 2012*

Fino agli anni Sessanta, la cultura occidentale laica si è misurata più con il problema di Dio per arrivare a una sua radicale negazione. Erano gli anni della secolarizzazione, della cosiddetta “morte di Dio”, dell’eclissi del sacro che il poeta francese J. Prévert ha sintetizzato nella sua “preghiera” del 1946: “Padre nostro, che sei nei cieli, resta dove sei”.

Alla negazione di Dio, spingeva l’angoscioso problema del male (*ateismo tragico*) e soprattutto lo scandalo del dolore innocente. Sul muro di una cella del campo di concentramento di Mauthausen è ancora leggibile questa scritta di un detenuto: “Se Dio c’è, questi mi deve chiedere perdono!”. Ma, secondo l’ateismo tragico, Dio non c’è perché non c’è risposta valida al dolore umano.

Così pure alla negazione di Dio portava una visione ottimistica dell’uomo (*ateismo ottimista*), sicché fare spazio all’uomo, alla sua intelligenza, libertà, dignità doveva significare parallelamente ridurre o togliere ogni spazio fatto a Dio. È ciò che Oreste, l’eroe della tragedia greca, nel dramma di J.-P. Sartre, *Le mosche* (1943), grida a Giove, simbolo di Dio: “Io sono la mia libertà. Appena mi hai creato, io ho cessato di appartenerti... perché sono un uomo, e ogni uomo deve inventare la sua strada”. Dio diventerebbe così un ostacolo alla promozione dell’uomo, un rivale che l’uomo a tutti i costi dovrebbe eliminare.

È significativo il fatto che, in questi itinerari verso l’ateismo, la figura di Cristo, che avrebbe potuto rendere meno aggressive certe obiezioni, rimanesse nell’ombra, dimenticata o espressamente ignorata, almeno sotto il profilo della cultura diffusa... E, tuttavia, su Gesù, da almeno 250 anni, si era avviato un acceso dibattito storico-filosofico e teologico che continua tuttora sulla questione del suo rapporto unico con Dio, ma con la tendenza a relegare Gesù nel passato, anche da chi ne riconosceva il valore, l’attualità del suo esempio di vita e di alcuni suoi insegnamenti. Particolarmente oggetto del più forte scetticismo storico, era la fede nella risurrezione di Cristo.

Non è il caso di abbondare in citazioni di Autori. Basta guardare a quello che succede in casa nostra. Capita di parlare con giovani che si preparano a sposarsi: interrogati sulla fede, parlano con nostalgia e con rimpianto degli anni in cui credevano e pregavano. Quel Signore a cui parlavano, ora non lo trovano più. Il Signore di un tempo, degli anni dell’infanzia, della Prima Comunione e, ancora più avanti, dell’adolescenza, non c’è più. È sepolto nei ricordi. Succede a essi quello che il Vangelo del mattino di Pasqua riferisce della Maddalena: “Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto” (Gv 19,13).

Verso gli anni Ottanta, in coincidenza con l’elezione di Giovanni Paolo II, sembrava di assistere a un ritorno di interesse per la figura di Gesù nella cultura laica. Si moltiplicavano saggi, poesie, film su Cristo e sui Vangeli. Si pensi alla fortuna del film *Passion* di Mel Gibson presso lo stesso mondo giovanile, e ai due libri sul *Gesù di Nazaret* di Benedetto XVI, diffusi a migliaia di copie in tutto il mondo.

Non è un caso che, intorno a *Gesù nostro contemporaneo*, si stia moltiplicando il dibattito: sulla figura storica di Cristo, sulla sua attualità in ambito filosofico e teologico e insieme sulla testimonianza di fede, di opere che scaturiscono dal rapporto con Lui.

Questo è l’intento dei prossimi *Dialoghi in Cattedrale*: riscoprire e far riscoprire l’unicità di Gesù di Nazaret, la singolarità della sua figura e il primario carattere di “avvenimento” della salvezza cristiana.

**+ Adriano VESCOVO**

*Reggio Emilia, 2 aprile 2012, nel 7° anniversario del beato Giovanni Paolo II*